

«Io, con le labbra di fragola, scivolo in un costumino da zingara tutto un frou frou di garza viola e monetine di latta che tintinnano»

Rimembranze: Carnevale a Brissago

Una notte agitata, un rivoltarsi continuo nel letto poi, finalmente, i primi rumori in cucina. Salto su che la mamma sta scaldando il latte, il babbo si rade chino sul catino di smalto e dal forno s'espande stuzzichevole l'odore bruciato del pane. «Si leverà il vento e avremo un sabato grasso di sole quest'anno», dice il babbo indicando lo squillo d'ottone del cielo dietro Luino.

L'aria è così pura che ci si può specchiare e i villaggi sui versanti opposti - Ranzo, Gerra, San Nazzaro - sembrano a un tiro di fionda e tendendo l'orecchio si riesce a sentire il sibilo del treno che porta a Cadenazzo i frontalieri. Ma bussano. È la Velia, l'inquilina del piano inferiore che porta i primi tortelli caldi fritti nell'olio e sbiancati di zucchero al velo: «I tortei de Carnevaa». Li portiamo subito in tavola mentre mia madre va e viene dalla stufa con il bricco fumante del caffè. Poi chiacchierando argentina, cava dal cassetto della cenere rovente il ferro arriccio-capelli col quale pretende di farmi a cannellotti...

Sopporto per un po' quella lagna poi le sguscio via di fra le dita per infilarmi di soppiatto nella penombra della camera da letto dove Albertina dorme in un groviglio di lenzuola. Con mille precauzioni, senza fare il minimo rumore, tiro fuori un rossetto dal comò. Mia sorella è pigra e a lei del Carnevale poco importa... non fosse per il «Veglione» di stasera a cui non mancherà di sfarfallare ancheggiando nel suo nuovo vestito di taffetas. E senza dubbio farà l'alba. Ma farà l'alba anche mio padre per cui ogni sabato grasso è un'avventura. Membro della Pro Risotto aiuterà dapprima i cuochi a scodellare luganighe poi, subito dopo il pranzo, aprirà il corteo in qualità di «Re Pitocc», per dar poi il via alle danze dopo un solenne quando dissennato discorso dalla balaustra del palazzo municipale.

Ecco perché s'è passato un'idea di brillantina nei capelli prima di uscire intabarrato, con un plico di scartoffie sotto braccio. Le due donne alla finestra, con un lembo di tendina tra le dita, a seguirlo con lo sguardo, spiritose: «El Re! Sua altezza reale! Sua maestà! Poverasc, con duu franc in sacocia!».

Io, con le labbra di fragola e un vistoso neo sulla guancia sinistra scivolo nel vel-



Nella Martinetti (a sinistra) e il cugino Orlando Nosetti in maschera.

luto cangiante d'un costumino da zingara, tutto un frou frou di garza viola e monetine di latta che tintinnano graziosamente ad ogni movimento del corpo. Un inchino burlesco, un saluto con voce artefatta, poi giù per le scale facendo un chiasso del diavolo con la raganella.

Piazza Municipio è tutto un ricciolo

di carta rosa. Contro gli austeri portali e sotto il rigido colonnato del palazzo scolastico i cuochi han dato fuoco alle caldaie. Fra sbuffi di vapore e impennate di fumo, brulicano impazienti in un vociare allegro e animoso: chi affetta cipolle, di scotta luganighe, ci travasa il riso, chi gratta il formaggio in poderosi mastelli di legno. Al di qua della staccionata è un saettare continuo, uno sfrecciare insolente di bimbi in costume che s'inseguono a zig zag fra la folla brandendo pistole ad acqua e manganelli. Il «postale» delle undici scodella dinanzi al Caffè Verbano le pance lucide dei fiati di una bandella quando nell'aria già si espande l'odore grasso del brodo di gallina.

Subito attacca una marcetta a piene guance: «È bello andare in maschera, vestiti alla bebè, per far veder le gambe a chi mi piace a me! Tarattatara...». E incrocia, avanzando al passo, la Truppa che in compatta guarnigione le viene incontro a rullo di tamburo, in uno sbatacchiare fiero di bandiere rosse.

Son ragazzi delle Maggiori in vecchie uniformi militari che ogni anno per Carnevale scendono in Piazza - come vuole un'antica tradizione di Brissago - armati di spada e baionetta, una striscia di seta lungo la cucitura dei calzoni, i «chepi» fronzuti calati sul naso.

Passa un autocarro ballonzolante, tutto sfilacciato di stelle filanti in un nugolo



Il corteo mascherato.

di polvere e schiamazzi. Vi fan capolino le facce grottesche d'un gruppo di maschere dai nasi tuberosi, rossi come ciliegie. Ma un tramestio insistente si leva ormai dalla piazza dove la gente sta pigiandosi entro le tramezze di legno che conducono al banco di «servizio» della «cucina». Lì, nel tintinnio di piatti e secchielli di stagno, i cuochi, da sotto i loro schiumosi copricapi, servono paonazzi le prime porzioni di risotto.

A poco a poco si prende posto alle tavole in legno mentre sulla piazza s'instaura una specie di tregua. È il momento propizio per scattare a tradimento istantanee del tutto naturali. Il fotografo lo sa. Tira fuori dal suo Montgomery la Rolex e saltellando buffamente tra le panche mira, e... clic. «A Carnevale ogni scherzo vale» pare volersi giustificare anche l'obiettivo, e ne sortiranno scene di donne ingorde dalla bocca piena, a gustare nel piatto, bieche e fameliche; di uomini alticci nell'atto di mescere il vino, mostrando sulle gengive nere un ventaglio di denti carciati; di bimbi dal viso imbrattato di muco e di riso, stanchi.

E già la Cleofe passa col vassoio del caffè e la bottiglia della grappa fra gli

astanti, quando da «Gerusalemme» un baccano di ferraglia sveglia dal torpore tutti quanti. Un serpentone colorato di carri allegorici preceduto dagli ottoni della banda si snoda lentamente verso il centro, in un gran fiorire di anemoni di carta crespata. S'ergono al di sopra degli striscioni variopinti enormi lucidi testoni di cartone dai ghigni volgari, dalle espressioni ottuse. E tra un carro e l'altro, le capriole delle maschere, il pizzicare sfiatato di chitarre e mandolini, l'ansare esasperato di vecchie fisarmoniche alternato ai colpi di grancassa dei pagliacci, al gracidare delle trombe di stagnola e al sibilo dei fischietti di latta.

Infine, pomposo sotto gli archi d'un barcone di cartapesta, il re, mio padre che avvolto in un manto purpureo dai risvolti di pelle di coniglio, porge graziosamente la mano inanellata alla Teresa, regina di turno. E tutt'attorno un'apoteosi di petardi e mortaretti nel sottofondo nostalgico del verticale; un intricarsi nel vento di stelle filanti, un gracidare di megafoni nello sciame iridato di coriandoli.

E noi dietro, a balzelloni fino a Madonna di Ponte dove il corteo sosta nella corrente diaccia della valle per dare modo

al re e alla sua corte di ristorarsi al Caffè del Sole con una buona grappa rinfrancante. Poi via, la baraonda riprende: la Fabbrica Tabacchi, la Rivabella dopo un attimo imbarazzante dinnanzi al cancello del cimitero, poi Piazza d'Armi e s'è di nuovo in paese. Piazza Municipio ci accoglie con l'urlo di un grammofono e già la gente accenna a ballare quando dal parapetto del palazzo municipale Sua Maestà prende con veemenza la parola. Intanto il giorno va e le montagne dai contorni taglienti di luce in breve si sformeranno nel buio. Sì, ancora quattro salti sul selciato, ma ormai la fiacca butta la sua rete sulla piazza. Gradatamente la gente si dissipa rauca e sfinita, trascinandosi dietro un fascio di fronzoli e di bimbi dai cappelli a sghimbescio, ritrosi e rossi di febbre in viso.

Alle sei la contrada torna deserta. Solo all'osteria del Ressiga, dal budello più esiguo del paese, s'alza il canto strozzato degli ubriachi. E le strade sono un campo di battaglia, stracciate e logore, dove neppure il vento coi suoi scherzosi mulinelli riesce a cancellare il sentore del vano.

Nella Martinetti